

La Cultura di Pesaro dalla Guerra alla Pace

di Andrea Bianchini

Gli avvenimenti successivi al 25 luglio costituiscono un momento, per l'esistenza degli individui, fortemente traumatico. Un intero mondo con la sua quotidianità, con i suoi riti, pare crollare sotto il peso degli avvenimenti. Soprattutto i giovani, studenti e soldati rientrati a casa, grazie alla stampa clandestina o ancor più grazie a contatti personali, iniziano ad interrogarsi sui tragici avvenimenti che li coinvolgono, sul recente passato, sul perché dello sfascio nazionale, su quale debba essere il loro ruolo nella mutata situazione¹. Nella stampa clandestina ad esempio, in questa brevissima stagione, compaiono articoli sulle responsabilità degli italiani in genere e degli intellettuali in particolare. Si mette in evidenza come non abbiano reagito al regime ed alla sua «sconsacrazione di valori»² o come questa opposizione, quando vi è stata, sia consistita esclusivamente in un sentimento «spirituale», fatto di silenzi individuali, distacco dalla vita pubblica, inefficaci quanto inutili «nobili rifiuti», che hanno finito per costringere l'influenza dell'uomo di cultura nel chiuso del proprio animo o dello specialismo della propria singola arte. Nei discorsi di questi pochi intellettuali, perlopiù comunisti e socialisti, con qualche presenza azionista e cattolica, vibra una tensione ed un senso di responsabilità nuovi. Per alcuni di loro si aprono con quei giorni avventure intellettuali, oltre che vicende personali, fino ad allora sconosciute. Negli studenti che si avvicinano alla lotta partigiana, ad esempio, si assiste ad una presa di coscienza diretta più o meno lucida della condizione dei contadini e degli operai, che costituivano il grosso dei Gap e delle brigate. Inoltre si manifesta l'esigenza di appropriarsi del lato oscurato, censurato, della storia recente del proprio passato, di tutto ciò che conferenze pubbliche, spettacoli e libri di regime non avrebbero mai potuto riportare. Così ad esempio ricorda quel periodo studentesco della sua vita, il giornalista Alberto Mattioli:

1 Particolarmente significativi in tal senso sono gli articoli: *Troviamo la via giusta*, in «Fronte della gioventù. Organo unitario della gioventù antifascista marchigiana, 1944, n. 1; *Noi giovani liberi*, «Noi giovani liberi. Organo quindicinale del Comitato provinciale del Fronte della gioventù», che reca quale motto: Libertà Giustizia Cultura, 26 luglio 1944, n. 1.

2 Le citazioni tra virgolette sono tratte da *Appello agli artisti e Responsabilità*, «L'Italia libera», 27 luglio 1943, n. 4.

Ero svagato e distratto: cominciavo ad aspettare le ragazze di sera e discutevo di politica con quelli della terza liceo. Tra essi ce n'erano alcuni che avevano da qualche tempo iniziato a far girare volantini ciclostilati e perfino libri presi chissà dove. D'inverno passeggiavamo avanti e indietro per il viale del vecchio Kursaal discutendo animatamente fatti e problemi che cominciavano appena allora a delinearsi dinanzi ai nostri occhi: l'inganno del fascismo, le questioni operaie, la Russia dei soviet, la sconfitta tedesca a Stalingrado, notizia quest'ultima che in quel periodo era di gran lunga più importante di tutto il resto. Tra i più grandi c'erano quelli che parlavano a lungo di Lenin, di Matteotti, di Camere del lavoro bruciate, di amici e conoscenti incarcerati o inviati in isole lontane, al confino. Ricordo il racconto dell'epopea di Lauro De Bosis, l'ultimo romantico, al quale i fascisti spezzarono le ali sul mare dopo il volo su Roma inondata di volantini, rammento che mi venne descritto l'indomito coraggio d'un prigioniero comunista molto malato dal difficile nome ancora sconosciuto, Gramsci. Cominciai di nascosto a leggere opuscoli scoloriti e consunti che giravano di mano in mano, portati in città da operai di S. Pietro [in Calibano] che imparammo a conoscere e ad ammirare per la loro tranquilla, quotidiana sfida alla milizia. Fu così che mi vergognai d'aver appartenuto alla Gil con le sue insulse sfilate, con i suoi ridicoli riti guerrieri ai quali anch'io avevo partecipato. [...] Provavo tanta voglia di fare, di collaborare, di meritare la stima di coloro che rischiavano la galera per mostrarci che l'Italia è diversa, per insegnarci quello che mai avremmo imparato sui libri di testo³.

In quei giorni drammatici di lotta, l'adesione all'esperienza partigiana di questi giovani rimanda ad una scelta morale forse ancor prima che intellettuale, rischiate in prima persona, maturata spesso nella propria coscienza o in piccoli gruppi o al contatto con qualche antifascista; si presenta comunque come un momento di anticonformismo ed una presa di contatto forte e diretta con una realtà politica e sociale nuova, non più vista attraverso le lenti occludenti e distorte della propaganda di regime, che aveva ormai perso i toni trionfalistici e radiosi per assumere quelli più truci e disperati dell'esperienza di Salò.

Ma le prese di posizione nette, la scelta di andare in montagna e di partecipare alla

3 ABP, fondo diari, diario di Alberto Mattioli, inedito.

Resistenza, che spesso si accompagna con il desiderio di una sorta di palingenesi politica, sociale e culturale, è limitata a pochissime persone del ceto borghese cittadino, in particolar modo pesarese, che già numericamente di per sé ristretto, rimane perlopiù estraneo a tale esperienza. Evidentissima appare ora più che mai, a Pesaro, la differenza tra centro-mare e le zone periferiche quali S. Pietro in Calibano, S. Maria delle Fabbrecce e Villa Ceccolini. L'antifascismo sempre presente a Pesaro, soprattutto in questi quartieri, non era mai riuscito a penetrare profondamente nell'ambiente della cultura cittadina, così come la cultura borghese tradizionale aveva sempre perlopiù ignorato la fascia popolare intorno alla città, salvo poi ricordarsene strumentalmente negli anni di guerra a scopo di mera propaganda. In un periodo di così forte rinnovamento politico scarsa ad esempio è la penetrazione delle idee marxiste o dell'azionismo più illuminato nell'ambiente tradizionalmente referente dell'attività artistico-culturale pesarese, che sembra così, passata la tempesta del fronte, riprendere il suo cammino di sempre, seppur con qualche difficoltà e qualche aggiornata concessione al frasario populistico-democratico. Le figure di maggior spicco dell'ambiente culturale tradizionale, per tutto il 1944 fino alla liberazione, paiono paralizzate; in parte perché prese dalle difficoltà quotidiane (ricerca del cibo, sfollamento ecc.), in parte perché attendono alla finestra, senza sbilanciarsi e comprometersi troppo in quella caotica stagione, la vittoria di uno dei due schieramenti in lotta, per poter poi, una volta passato il fronte, riproporsi sulla ribalta cittadina. Fra costoro, in chi matura una critica al passato regime ed un'opposizione alla Repubblica sociale, prevale un crocianesimo liberale o un repubblicanesimo mazziniano. Termometro di questa situazione è anche l'indirizzo dominante, in quel 1943-1944, tra i giovani studenti del liceo classico; così ad esempio sempre Alberto Mattioli descrive le posizioni politiche all'interno della sua classe in quei mesi:

In classe ci si occupava assai poco di studio durante quei primi giorni e si discuteva invece assai animatamente di politica, sia pure a bassa voce e dopo aver attentamente controllato che il corridoio fosse deserto. Molti tra noi facevano i liberali ed esprimevano lealtà alla monarchia con discorsi infarciti di retorica e di richiami al Risorgimento di cui solo ora ricordavano i risvolti garibaldini e ribellistici. Del Gaudio, figlio del notaio meno ricco tra i quattro della città, si dichiarava

repubblicano e se ne andava in giro con alcuni suoi amici a tener conferenze su Mazzini e la Giovane Italia. Quasi tutti gli altri, come i loro padri, si tenevano prudentemente su posizioni di attesa e frequentavano la parrocchia di Loreto. Dicevano che don Pietro aveva riaperto le iscrizioni all’Azione cattolica. Solamente Valerio, Guido ed io ci trovavamo su sincere, ma assai confuse posizioni socialiste⁴.

Questa descrizione ben rispecchia e sintetizza la situazione di quell’ambiente cittadino, così come traspare dai documenti e dalle testimonianze dell’epoca.

Un segnale della cultura prevalente in quell’immediato dopoguerra nel ceto medio, e di quali siano le maggiori preoccupazioni ed interessi in questo ambito, è fornito dal periodico, nato sotto gli auspici del governo militare alleato, «Settimana». Questo è diretto per l’Amministrazione comunale dall’immancabile ragioniere capo Renato Pompei. Il giornale aveva un approccio di tipo “apolitico” perfettamente in linea non solo con le direttive alleate ma anche con la posizione che assumerà da quel dopoguerra in poi il rag. Pompei nel panorama cittadino. Gran parte del giornale, che era strutturato a schema fisso, riporta soprattutto l’attività politica e militare degli Alleati in campo nazionale ed internazionale, oltre alle varie iniziative dell’Amministrazione comunale. Se da una parte nel giornale nessuno spazio è riservato all’attività del Cln o dei partiti⁵, Pompei però, ambizioso patito di arte, è riuscito a ritagliare un suo piccolo spazio per la cultura. Gli articoli pubblicati, quasi tutti riservati alle arti tradizionali cittadine e italiche, trasmettono una volontà di tranquillizzare, di rimarginare le ferite profonde lasciate dalla guerra. Vi appare evidente l’utilizzo della tradizione culturale come collante e garanzia spirituale dell’intoccabile unità d’Italia e la ricerca nell’arte nazionale di un fattore di continuità della tradizione patria. L’idea dominante è che in fondo, malgrado la dittatura fascista e soprattutto malgrado gli orrori e le distruzioni enormi della guerra, la vita e l’arte proseguono identiche a se stesse seguendo sempre binari più profondi e non contingenti, non influenzati dal fluire per quanto drammatico degli eventi, quelli cioè «più elevati dello Spirito». Largo spazio è riservato ad esempio all’arte della ceramica, alla pittura rinascimentale e più in generale a tutte le manifestazioni di quell’«italico genio che ci farà risorgere». In questi articoli, che

4 Diario di Alberto Mattioli, cit.

5 Per maggiori informazioni sul giornale «Settimana» rimandiamo a G. FRANZONI, *L’amministrazione alleata nel pesarese*, in *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di G. Rochat, E Santarelli e P. Sorcinelli, Angeli, Milano 1986, pp. 600-608.

rispecchiano però anche i contenuti di molte conferenze ed iniziative cittadine, si cerca di costruire una sorta di lunga continuità storico-artistica che pare debba cercare di risanare, superando d'un balzo l'esperienza fascista, la forte e drammatica frattura prodotta dagli avvenimenti bellici. In questi articoli la partecipazione italiana alla guerra, è considerata alla stregua di una calamità naturale, di un terremoto che si è abbattuto improvviso ed inaspettato su di un Parnaso assolutamente autonomo dal regno della politica. I venti anni di regime fascista sono improvvisamente scomparsi e ciò che domina è la storia "nobile" dell'Italia delle arti e delle grandi gesta. Non casualmente larghi spazi sono riservati agli interventi di Benedetto Croce sulla stampa internazionale, con le sue tesi relative al fascismo come parentesi, malattia, invasione degli Hyksos, corpo estraneo alla cultura ed alla società italiana.

Un posto particolare è riservato poi al Risorgimento⁶. Prendiamo qui lo spunto per osservare come questo periodo sia contraddistinto da quella che potremmo chiamare una vera e propria Risorgimento-*renaissance*. Il periodo storico risorgimentale, infatti, diviene coi i suoi eroi, le sue idee ispiratrici e la riconosciuta universalità dei suoi simboli e feticci, il punto di riferimento centrale di quasi tutte le manifestazioni pubbliche, riconfermandosi l'unico vero grande nucleo referenziale d'identità culturale per gli italiani di tutti i ceti. Figure, stemmi e motti quali quelli di Mazzini e Garibaldi assurgono un carattere di universalità sociale e politica, riletti, chiosati e spesso strumentalizzati in tutte le forme. Basti pensare che ad esempio alla figura di Mazzini era riservato largo spazio in «Repubblica»⁷, così come le sue parole venivano contemporaneamente ricordate ai giovani dalle pagine dei fogli clandestini della sinistra per convincere anche i più titubanti che era quello il momento per imbracciare le armi e rifare l'Italia⁸.

Più in generale, comunque, le citazioni e le tematiche delle conferenze dei partiti e dei

6 Agli eroi e fatti del Risorgimento è dedicata una sorta di rubrica fissa: N. BRONI, *Ricorrenze*, «Settimana», 6 maggio 1945, 8 aprile 1945, oltre a vari altri articoli, tra cui spicca un'intera pagina dedicata alla figura di Mazzini: *Risorgimento e Giuseppe Mazzini*, *ivi*, 11 marzo 1944.

7 Il ritratto di Mazzini compare in prima pagina accanto ad una citazione dal titolo: *Ritorno*, «Repubblica», 21 novembre 1943.

8 L'apice massimo di questo vero tormentone storico-culturale lo si toccherà nel 1948 con l'anniversario della Repubblica romana, a cui la stampa darà un larghissimo seguito, ed in occasione del quale il Festival d'arte drammatica di Pesaro adotterà quale atto d'obbligo il primo atto di *Romanticismo* di Rovetta. Proprio in questa occasione si manifesterà evidente, inoltre, la stretta connessione tra la tematica risorgimentale e la questione triestina. In quell'edizione del festival infatti, proprio la filodrammatica di Trieste si esibirà nell'intera opera di Rovetta «tra la commozione generale».

cerchi culturali più radicati nel ceto medio impiegatizio e degli insegnanti, riprendono il grande filone della tradizione aulica nazionale, che poteva coinvolgere anche il pubblico dotato di una cultura medio-bassa eminentemente scolastica, incentrandosi particolarmente su figure quali Dante Alighieri⁹, Manzoni, Leopardi o sui personaggi della latinità classica quali Catone, Catullo, Lucrezio, Cicerone.

Se la novità in gran parte del panorama delle iniziative cittadine non giunge dai contenuti, si assiste però ad un impressionante proliferare di manifestazioni, incontri, spettacoli filodrammatici, periodici, opuscoli che rappresenta un elemento di significativa rottura con l'ingessata e sclerotizzata situazione prebellica. Contribuisce inoltre a fornire un'aria nuova di apertura anche il dibattito, o a volte l'aspra polemica, che ritorna a popolare la stampa grazie alla riacquistata libertà d'informazione. Ma, malgrado le scaramucce tra le testate più tradizionali e conservatrici, quali «Il Giornale dell'Emilia» (già «Il Resto del Carlino») o «La Voce adriatica», e le testate di sinistra «L'Unità» e «Il Progresso d'Italia», la continuità nel panorama artistico-culturale, sia nelle figure di spicco, sia nei contenuti, come nelle modalità, è notevole. Se si considera ad esempio il settore dell'arte teatrale, colpisce come la guerra in tutta la sua drammaticità non rappresenti un momento di profonda discontinuità nelle modalità come nei contenuti.

Più in generale, tra i gruppi intellettuali della città, appare ancora scarsa la riflessione sul nuovo ruolo che dovrebbe imporsi alla cultura in una società che si legittima attraverso il consenso espresso con il voto democratico. Nella mentalità comune e in molti degli scritti di questo periodo, il senso di liberazione e dell'aprirsi di una nuova stagione culturale, radicalmente diversa e capace di evitare gli sbagli e gli orrori del passato, è forte. Ma i proclami più o meno retorici alla riacquistata libertà, spesso, anche quando sono sinceri, restano frustrati dalle pesantissime eredità lasciate dal regime sia nel gusto e nella cultura diffusa del pubblico sia come sfascio ed arretratezza delle strutture. I ritardi ed i problemi da risolvere sono enormi, immane il lavoro di ammodernamento e di aggiornamento delle mentalità e degli spazi che resta da

9 Oltre alla sezione locale della Società nazionale Dante Alighieri che sarà uno dei primi circoli culturali cittadini a rianimarsi, la figura di Dante sarà anche al centro di una serie di conferenze tenute per il Partito liberale dal giovane prof. Enzo Cetrangolo, che, ancora su posizioni moderate, approderà invece con grande scalpore nel 1948 al Fronte popolare delle sinistre, per poi restarci ancora per poco dopo la sconfitta.

compiere¹⁰. Se si considera poi la cultura teatrale, ben si comprende come Pesaro, data la situazione precedentemente descritta, sia rimasta tagliata fuori da ogni voce di modernità e di rinnovamento della scena, estranea ad ogni esperienza europea ed americana.

Ormai in tutt'Italia la rete organizzativa dell'Unat si è dissolta, ma il settore del tutto sregolato resta in una condizione mista tra la burocratizzazione dell'assegnazione dei sussidi governativi e il liberismo imprenditoriale privato, risorto, in parte anche selvaggiamente e in forma improvvisata, al termine della guerra. Date le sue scarse risorse, Pesaro, con la scomparsa dell'organizzazione centralizzata fascista, in un mercato liberalizzato, non può più permettersi i *cachet* delle compagnie primarie di prosa e di lirica; da qui il livello piuttosto basso sia degli spettacoli musicali¹¹ sia della prosa drammatica, che si limita, malgrado tutti i retorici appelli alla sublimità dell'arte, a spettacoli per lo più di rivista in cui non sempre domina il buon gusto.

In questa situazione diviene fondamentale il ruolo delle filodrammatiche, le uniche in grado di offrire a prezzi accessibili rappresentazioni teatrali ad un pubblico assetato di svaghi e spettacoli soprattutto se a basso costo¹². Sentendo forte questa esigenza e rispondendo alla passione organizzativa e culturale di alcuni suoi soci¹³, l'Anpi cerca di promuovere una sua filodrammatica: il Circolo teatro contemporaneo¹⁴ (Ctc). L'intento, che si prefigge è semplicemente quello di «fare buoni spettacoli a prezzi ridottissimi e cioè alla portata di tutte le tasche. Con ciò si darebbe agio a tutta la popolazione, senza

10 Se si guarda ad esempio al settore museale, il compito che si assume il prof. Giancarlo Polidori è a dir poco arduo, trovandosi a riattivare e rivitalizzare una struttura non solo vittima di anni di trascuratezza, da parte delle precedenti amministrazioni fasciste, ma anche gravemente danneggiata e parzialmente distrutta dai bombardamenti. In più il patrimonio artistico, che in parte era stato abbandonato con l'arrivo del fronte, era caduto vittima di ruberie non sempre da addebitarsi all'invasore. Ancor più disastrosa se possibile è la situazione del patrimonio scolastico anch'esso pesantemente danneggiato.

11 Per la lirica ed i concerti la situazione viene aggravata da una lotta accanita per la scelta del successore di Zandonai alla direzione del conservatorio che porterà una notevole paralisi nel settore. Polemiche accese susciterà in particolare il non adeguato livello artistico delle stagioni rossiniane del 1948 e 1949.

12 Inoltre, non è da sottovalutare anche la capacità di aggregazione delle filodrammatiche. Nella duplice funzione socializzante e morale-pedagogica, si sviluppa in città, ad esempio subito dopo la guerra, anche una fitta rete di compagnie amatoriali giovanili cattoliche che raggiungeranno presto un buon grado d'organizzazione, dando vita ad una miriade di spettacoli negli spazi parrocchiali e ad un concorso provinciale che si connette alle omologhe iniziative nazionali.

13 Ricordiamo tra questi soprattutto il prof. Carlo Betti e l'ing. Aldo Carboni.

14 Tale compagnia raccoglieva elementi della ex filodrammatica Gil (che era stata poi patrocinata, subito dopo il passaggio del fronte, dal Partito d'azione), più altri elementi aggregatisi in seguito.

distinzione, di poter assistere ai suddetti spettacoli»¹⁵.

Intorno a questa compagnia si concentrano, però, molte aspettative anche di carattere squisitamente culturale, di rinnovamento di quel panorama artistico che da tempo ormai immemorabile veniva rappresentato in città. Ciò è evidente già dalla prima rappresentazione, che porta in scena un copione scritto sul finire della guerra dal partigiano prof. Carlo Betti, *Incontri*. Al di là del valore artistico dell'opera, tale scelta risponde soprattutto alla sentita esigenza di svecchiare il tradizionale repertorio filodrammatico, aprendo la scena anche alle tematiche più attuali¹⁶. Infatti la volontà di rinnovamento, più o meno accentuata di alcuni componenti, spinge perché si abbandonino definitivamente i testi del vecchio teatro primario (Niccodemi, De Benedetti, Mosca) per passare a testi più moderni ed impegnativi quali ad esempio quelli di Pirandello o di O' Neill. Così si esprime Giuseppe Mari dalle colonne de «L'Unità» a questo proposito:

si dice che il noto commediografo concittadino avv. Conti affiderà al Ctc un suo lavoro inedito, si dice che il Ctc si cimenterà con Pirandello. Come se la caverà? Si dice persino che si potrebbe trasformare in teatro sperimentale e impegnarsi con autori come O' Neill, Sartre, ecc. Impossibili queste eventualità? No, perché la stoffa c'è¹⁷.

Tali speranze e proposte di rinnovamento si scontreranno con molteplici resistenze, prima tra tutte è per l'appunto l'eredità provinciale del periodo fascista, sedimentata nella mentalità dei filodrammatici pesaresi, i quali, cresciuti nel teatro anteguerra ed esclusi da altre più vive esperienze culturali, guardano ancora allo sterile repertorio degli anni trenta come ad un loro modello. A tale proposito così si esprime significativamente l'attore Luigi Della Lunga rispondendo alle critiche di Marcello Cocco (Nico) che aveva proposto di mettere in scena un'opera di Pirandello:

Si parla di Niccodemi... Orbene: sappiamo che *Scampolo* e *Maestrina* sono

15 ACP, 1946, cat. 1, cl. 9, fasc. 1, lettera dell'Anpi-Circolo teatro contemporaneo al sindaco di Pesaro, 20 novembre 1946.

16 «*Incontri*» era infatti «un dramma immaginato in questo tratto di appennino a ridosso della Linea Gotica, una vicenda intensamente sentita, magistralmente realizzata nell'azione scenica e più ancora nel "clima"; e al centro di un mondo di eroismi, vigliaccherie, passioni politiche e terrore, un "amore" luminoso, a un tempo purissimo e bruciante», *Piccola città. Filodrammatiche pesaresi dal 1926 ad oggi*, a cura di M. Cocco, Roberto Pantanelli, Pesaro 1964.

17 G. MARI, *Un bel "giallo" al Ctc*, «L'Unità», 2 gennaio 1947.

commedie invecchiate; ma sappiamo anche che furono, fino a pochi anni fa, le più rappresentate; il che vuol dire che il pubblico non è dello stesso parere dell'articolista, il quale, le qualifica senz'altro «false, paradossali, inconcepibili, lacrimogene». Eh!... Quante negazioni!¹⁸

Tra l'altro questi filodrammatici si fanno anche interpreti dei gusti del pubblico, accentuando ancor più, con il loro punto di vista, le già gravi debolezze che lo spettatore medio pesarese indubbiamente manifestava. Infatti, sui gusti del pubblico non poteva non pesare la pressoché totale ignoranza delle innovazioni apportate da autori quali l'ultimo Pirandello, O'Neill, Wilder, Schaw, Sartre, le cui opere non erano mai state rappresentate a Pesaro. Così continua Luigi Della Lunga:

Né dobbiamo noi filodrammatici, allestire commedie che soddisfino solo una ristretta cerchia di intenditori, perché verremmo meno al nostro scopo, che non è solo quello di fare dell'arte ma di svolgere la nostra attività teatrale, soprattutto in funzione di opera dilettevole ed educativa. E dobbiamo ricondurre il grande pubblico ad interessarsi alla prosa. Non siamo del parere... che basti soltanto la presenza in teatro di pochi intenditori, perché amiamo il pubblico tutto, così..., com'è... qual'è...¹⁹

Il direttore artistico Marcello Cocco in seguito a questi diverbi lasciò il Ctc, che continuò la sua attività con repertori d'intrattenimento di scarso livello e successo, fino a sciogliersi definitivamente di lì a poco.

Tale situazione di oggettiva difficoltà, di cui le vicende teatrali non ne sono che un esempio, si aggiungeva al ritardo ed alle difficoltà della sinistra, al governo dell'amministrazione locale dopo le elezioni del 1946, di apportare un radicale e profondo ammodernamento all'intero quadro delle manifestazioni culturali cittadine. La vittoria di Pci e Psi del 1946 non sembra portare nel breve periodo a particolari rivolgimenti o ricambi, dinamiche tipiche di periodi di così forte mutamento politico. Questo anche perché la sinistra appare assai debole nel proporre nuovi quadri nel settore artistico-culturale. Impegnata in un enorme sforzo pratico-organizzativo, nel ravviare la vita di efficienti e ramificati partiti di massa, ed amministrativo nel promuovere il difficile processo di ricostruzione anche degli spazi della cultura e del dibattito politico,

18 *Ritorno di fiamma*, «Il Giornale dell'Emilia», 10 gennaio 1947.

19 *Ivi*.

la sinistra appare meno propositiva ed innovativa nel campo artistico-culturale. Così, al di là di un diffuso lavoro di base (diffusione della stampa, opuscoli, conversazioni politiche e così via), si trova costretta a demandare a “personaggi di provata esperienza” l’organizzazione delle iniziative che è comunque capace di promuovere²⁰.

Ad esempio, uno dei motivi di resistenza dei filodrammatici, prima esposti, a mutare repertorio era anche l’insicurezza sulle proprie capacità recitative. A questo l’Anpi pensò di ovviare organizzando una scuola di recitazione che avrebbe dovuto sfornare talenti ed affinare le tecniche per portare in scena copioni più impegnativi. Ma anche qui le speranze di svecchiamento verranno frustrate quando a capo dell’organizzazione andrà Renato Pompei²¹ ed animatore della scuola diverrà l’affermato attore Annibale Ninchi, che se da un lato darà utilissime indicazioni tecniche ai giovani frequentatori, dall’altro il testo più innovativo che riuscirà a mettere in scena sarà *Il cardinale Lambertini*.

Comunque gli sforzi organizzativi nel settore indubbiamente non mancano e questo è ben testimoniato sempre dall’Anpi che in collaborazione con l’Enal di Pesaro e l’Ente per il turismo riesce ad organizzare, per il 1947, un concorso filodrammatico interregionale, che avrà un così grande successo, sia organizzativo che di pubblico, da convincere la direzione dell’Enal di Roma ad assegnare a Pesaro stabilmente l’organizzazione del Festival nazionale d’arte drammatica²². Tale iniziativa rappresenterà per Pesaro qualcosa d’importante ed una delle poche occasioni per uscire dall’ambito ristretto della provincia. Questa manifestazione, grazie all’entusiasmo che è capace di concentrare, riesce, a differenza dei pallidi tentativi del periodo fascista, a divenire realmente, almeno in questi primi anni, un’iniziativa popolare nel senso più vero della parola. Ciò, sia per i suoi 30.000 spettatori ad edizione (che per una città di

20 Tale tematica andrebbe comunque approfondita con un’analisi della capacità reale del Pci in quegli anni di penetrare e mobilitare consenso tra gli strati intellettuali dei ceti medi.

21 Questo personaggio, centrale per l’organizzazione culturale pesarese tra fascismo guerra e ricostruzione fino ai primi anni sessanta, meriterebbe certamente un’analisi più attenta. La sua influenza in questo settore è stata enorme, data anche la delicata carica amministrativa ricoperta e la sua tendenza monopolizzatrice della scena cittadina. Ad esempio in quel 1947 si troverà ad essere contemporaneamente: ragioniere capo del Comune, segretario del Teatro Rossini, segretario dell’Azienda autonoma di soggiorno, presidente della sezione pesarese degli industriali dello spettacolo, oltre ad avere incarichi in svariati comitati di associazioni culturali pesaresi. Questa concentrazione in più di un’occasione, come si può facilmente immaginare, portò ad incongruenze e contraddizioni causate da quello che oggi chiameremmo “conflitto di interessi”.

22 Per una storia dei primi dieci anni del Festival si rimanda al saggio A. BIANCHINI, *Pesaro e il Festival d’Arte Drammatica (1947-1957)*, «Storia e problemi contemporanei», 1993, n. 12.

nemmeno 60.000 abitanti non sono pochi) sia perché a prezzi contenuti - seppur con tutti i limiti e ritardi che rispecchiavano la diffusissima scena amatoriale italiana²³ - riversa sulla città una quantità considerevole di nuovi lavori che altrimenti Pesaro non avrebbe mai potuto vedere se non nell'arco di decenni.

L'ambiente cittadino comunque, salvo questi lampi di novità, concentrati in brevi periodi dell'anno, rimanda un quadro nel settore dell'organizzazione artistico-culturale di sostanziale continuità con il passato. Il mercato culturale, malgrado il dibattito avviatosi anche sulla stampa e le dichiarazioni di principio più o meno ideologiche, continua ad essere una prerogativa del ceto medio, con prodotti per lo più di svago ed intrattenimento di scarso livello artistico.

Infatti alle speranze di palingenesi e giustizia sociale del periodo clandestino ed alle dichiarazioni succedutesi nei mesi immediatamente successivi il passaggio del fronte, non ha fatto seguito nella realtà un nuovo modo di intendere e proporre la cultura, anche perché in fondo la guerra non aveva fatto altro che approfondire le differenze sociali e le sacche di povertà, confermando così quella barriera se non altro economica ad una vera ed ampia diffusione della cultura²⁴. Non mutando le proposte e le modalità delle iniziative, le classi sociali di riferimento dei prodotti artistici restano le stesse e non possono che restare le stesse dell'anteguerra, solo forse con qualche leggera modificazione nei gusti.

Di contro, per quanto concerne la diffusione di una cultura nuova anche tra le masse popolari (soprattutto quelle della provincia), ci si scontra con difficoltà enormi, eredità pesanti che il regime sconfitto lascia come ipoteche durissime ad una vera rinascita. E tra queste anche le difficoltà finanziarie in cui versa il Comune, che quindi non può farsi partecipe, se non in forma veramente esigua e scarsamente incisiva, alle iniziative artistico-culturali di rinnovamento e diffusione, le quali essendo comprese tra le spese superflue e non necessarie vengono inesorabilmente cassate dalla Gpa²⁵.

23 A questo proposito ancora si lamenta a livello nazionale la mancanza di uno studio più approfondito del fenomeno dopolavoristico nel secondo dopoguerra e in particolar modo sulle permanenze e discontinuità dell'ente oggi disciolto Enal erede in tale settore dell'Ond fascista.

24 Polemiche per i prezzi troppo alti di queste manifestazioni che fanno sì che vengano riservate «al solito ristretto pubblico di abbienti e di intenditori» si ritrovano in vari articoli della stampa di sinistra come ad esempio in *Prezzi troppo alti al concerto Pedrotti*, «L'Unità», 14 ottobre 1947.

25 Un esempio emblematico in tal senso è fornito dallo stanziamento di L. 50.000 che per quei primi anni il Comune riserva per sostenere l'organizzazione del Festival nazionale dei Gad e che viene puntualmente rinviato dalla Gpa sprovvisto del visto di esecutività.

Le vicende qui delineate crediamo testimonino una volta di più come l'idea di una sincronia tra storia politica e dinamiche culturali è molto più complessa e contraddittoria di quanto normalmente si è portati a pensare. Indubbiamente la tendenza a vedere momenti così cruciali per la storia del nostro paese come spartiacque di periodi e tendenze artistico-culturali ben distinti e magari in netta contrapposizione, per quanto riguarda la provincia italiana (e forse non solo questa), dovrebbe dimostrarsi molto più cauta. Infatti la "modernizzazione" e trasformazione dei contenuti e delle modalità socio-culturali sembra seguire in forma molto più contraddittoria e lenta, nella sua profondità ed estensione, i mutamenti politico-istituzionali. Essa risente dei ritardi nella mentalità del pubblico e degli organizzatori, che costituiscono elementi di continuità e permanenza rispetto al periodo precedente forse troppo presto, troppo ottimisticamente e troppo comodamente considerato chiuso, morto, terminato. Negli anni successivi il mutato quadro politico e le battaglie politico-sociali, come già aveva fatto la Resistenza, lanceranno speranze di rinnovamento e sensibilizzeranno ad una riproposizione più matura del problema della cultura popolare e delle dinamiche del settore artistico-culturale in genere. Anche a Pesaro tra il 1949 e il 1950 inizieranno esperienze interessanti di rinnovamento quali l'Università popolare, il teatro di massa o il cine-club, ma che manifesteranno pur sempre, dopo più o meno felici inizi, una loro intrinseca debolezza ed una difficoltà a trovare continuità nel tempo.

Ma intanto in quel 1947, come in molti inverni ancora, prevarrà tra i più la sensazione di una lunga continuità nella scenario cittadino con i suoi riti, i suoi personaggi, le sue piccolezze, le sue debolezze, fantasmi evocati da una piccola e crepuscolare nostalgia provinciale che forse tutt'oggi, purtroppo, non si è ancora completamente spenta:

Molte cose sono rimaste al 1926: Zanella e il colore dei suoi (?) capelli; quella tale maestra di mazziniana memoria; il reverendo candidato al seggio di S. Pietro; il sole della domenica nella piazza grande; le attività artistiche monopolizzate. «Le buone cose di pessimo gusto»; Pesaro di ieri e di oggi, «Pesaro che non muore»²⁶.

26 M. Cocco, *Cartolina da Pesaro... millenovecentoventisei*, «La Voce adriatica», 18 febbraio 1948.